

Parole chiave: Pandemia, Casa, Open Space, Ingresso, Corridoio, Oggetti, Intimità.

“Gli spazi domestici e i vissuti degli abitanti dopo la pandemia” di Cosimo Schinaia. Revista Catalana de Psicoanàlisi

Schinaia, C. (2022). Els espais domèstics i les vivències dels habitants després de la pandèmia, *Revista Catalana de Psicoanàlisi*, XXXIX, 1, pp. 77-100.

Introduzione: *‘La cultura contemporanea dell’abitare aveva già messo alla prova l’utilizzo completamente privato degli spazi domestici, trasformando le abitazioni in spazi di lavoro, luoghi di educazione, di studio, di sport, di contemplazione e ibridando al loro interno atti e rituali pubblici e privati.’* La crisi pandemica ha ulteriormente trasformato i vissuti dell’ambiente domestico in cui abitiamo. L’articolo di Cosimo Schinaia mostra attraverso un caso clinico di analisi a distanza come l’affievolirsi dei confini tra esterno e interno abbia fatto emergere vissuti di intrusione e di personalizzazione. (Maria Antoncecchi)

Cosimo Schinaia psichiatra, psicoanalista, membro ordinario AFT della Società Psicoanalitica Italiana e full member dell’International Psychoanalytical Association

Nonostante l’emergenza non possa esser prevista per definizione e non possano essere prescritte regole di comportamento astratte e generali a priori, le sue dinamiche in atto possono essere vissute e studiate come un esperimento di dimensione eccezionale che può fornire utili strumenti di elaborazione sia per quando ci sarà il ritorno a una quotidianità accettabile, per quanto non sovrapponibile alla quotidianità antecedente la crisi d’eccezione, sia per avere una dotazione esperienziale da utilizzare in eventuali successivi stati emergenziali. Pur essendo l’epidemia da coronavirus percepibile come una novità di evidenza e intensità straordinarie e che rompe gli usuali parametri fisici ed emotivi che regolano le relazioni, essa è però accompagnata da aspetti di continuità con alcune situazioni del recente passato. La globalizzazione dell’economia, l’ubiqua presenza di Internet, i nuovi media, la compressione dello spazio con il superamento dei termini antitetici vicino/lontano e del tempo che favorisce l’immediatezza e la simultaneità nelle comunicazioni, sono alcuni dei fenomeni che hanno preceduto e accompagnato questa fase storica critica e che, avendo penetrato nel nocciolo duro dell’esperienza psichica, hanno cominciato a ristrutturare le transazioni inconsce tra gli esseri umani

attraverso nuove e spesso drammatiche modalità che hanno alterato gli orizzonti spaziali e temporali originari. La cultura contemporanea dell'abitare, per esempio, aveva già messo alla prova l'utilizzo completamente privato degli spazi domestici, trasformando le abitazioni in spazi di lavoro, luoghi di educazione, di studio, di sport, di contemplazione e ibridando al loro interno atti e rituali pubblici e privati. La parola casa in passato evocava immediatamente uno spazio ben definito, coperto da un tetto, sorretto da fondamenta ben piantate nella terra e circondato da una barriera materiale o simbolica (Roux, 1976), che ci proteggeva fisicamente e che dava contemporaneamente un riparo emotivo, un riparo alla nostra rêverie, consentendoci di sognare in pace (Bachelard, 1957). Oggi siamo passati dall'archetipica casa monolitica e chiusa a quella moderna, progressivamente smembrata in ogni parte e poi dematerializzata fino a diventare invisibile (telematica) (Tironi, 2007). Le due abitazioni *online* e *offline*, non sono semplicemente sovrapposte, in quanto il loro confine è sempre meno delineato, più confuso, per cui il mondo digitale trabocca nel mondo analogico offline, con il quale si va mescolando (Floridi, 2017).

Oggi che, a causa della pandemia, il conflitto tra le libertà individuali, sancite dal principio di autodeterminazione, e le esigenze di protezione sociale, sancite dal principio di utilità collettiva, è diventato più acuto, è ancora più necessario esplorare il rapporto tra la sofferenza individuale e le organizzazioni simboliche della comunità di appartenenza attraverso lo scambio osmotico tra l'interno e l'esterno, tra il conscio e l'inconscio, tra individuo e gruppo, tra organizzazione mentale e organizzazione sociale, tra natura e cultura. I passaggi, gli andirivieni tra il 'dentro' e il 'fuori', tra lo spazio mentale e lo spazio esterno, il continuo instabile ridefinirsi delle relazioni tra i due territori, attraverso i loro mutamenti, le loro trasformazioni e le loro riorganizzazioni, si costituiscono come una questione assai delicata, sia a livello intrapsichico che interpersonale. Non possiamo attestarci sull'immagine di un ambiente che sia solo un fuori sganciato dalla rappresentazione che ne abbiamo al nostro interno. Risulta impossibile parlare di un immaginario individuale senza considerare quello collettivo che lo sottende e, anzi, lo influenza e lo riorienta in un rapporto di codeterminazione reciproca. Se si prescindesse da uno dei termini della questione o anche dalla loro interrelazione, si verificherebbe un'amputazione, una parzialità limitativa (Preta, 2020). Un uso più evoluto ed elaborato, quindi non militarizzato, delle proprie convinzioni ideologiche, scientifiche, delle proprie famiglie culturali porta a posizioni insature e convoglia tendenze riparative in cui la preoccupazione e la responsabilità per la vita e il destino dell'individuo e della comunità predominano (Grinberg e Grinberg, 1971).

Come fare fronte alla netta contraddizione tra, da una parte, le immagini del progresso, dell'inesauribile, dello sviluppo illimitato e, dall'altra le restrizioni fino alle interruzioni delle relazioni sociali, la riduzione fino all'abbandono delle confortevoli e

assodate abitudini, le apocalittiche previsioni economiche e le informazioni sul progressivo aumento delle vittime che drammaticamente ci piovono addosso? Sono molte le interrogazioni che dobbiamo porci in relazione a una realtà evasiva, versatile, contraddittoria, sia in termini di vivibilità che di modello di sviluppo, evitando di fare salti idealistici, ma anche di farci anestetizzare dall'apatia (Schinaia, 2020). I cambiamenti necessitano di fasi intermedie, in cui l'audacia e la cautela vadano a braccetto. Bion in un seminario del 1978 a Parigi diceva che talvolta può essere necessario *to make the best out of a bad job* (fare buon viso a cattivo gioco), come si dice, e decidere di fare quello che si può con ciò che si ha a disposizione. La prima domanda è: quali cambiamenti possiamo apportare al nostro modo di costruire e abitare, evitando di farci corrodere dal sospetto del contagio, fabbricando l'anonimato e distanziando i corpi? Diverse sono le proposte di "ospedalizzare" gli spazi domestici, dotandoli di apparecchiature tecnico-sanitarie sempre più sofisticate, ma che potrebbero risultare pletoriche dopo la fine della pandemia. Proviamo quindi a ragionare in termini prospettici e preventivi, concentrandoci sul benessere abitativo, piuttosto che sentirci in perenne stato di guerra contro un misterioso e letale virus.

Scrive Jacques Press (2019, p. 266):

“Di colpo si produce uno iato tra l'esigenza di azione connessa all'urgenza della situazione da una parte, e la paralisi del nostro funzionamento psichico dall'altra, per di più in un contesto molto particolare perché siamo noi gli agenti della distruzione in corso. Vi è il rischio di una teorizzazione concreta, di far aderire senza la necessaria distanza concetti psicoanalitici a una situazione che necessita di nuovi strumenti di pensiero per essere colta nella sua complessità”.

Il rischio della teorizzazione concreta e della progettazione meramente congiunturale può essere ridotto soltanto se accettiamo il dialogo franco e rispettoso e le interconnessioni tra discipline differenti per far fronte alla complessità del quadro attuale. Si tratta di mettere a confronto linguaggi scientifici diversi, quello psicoanalitico e quello architettonico, in relazione alla ricerca senza fine del benessere dell'uomo, creando terreno e spazi contenitori per scambi che garantiscano potenzialità di accrescimento e arricchimento collaborativo. La conversazione fra differenti linguaggi scientifici e culturali può avvenire rendendoci ospitali per accogliere i ragionamenti e i sentimenti altrì e, in tal modo permette, attraverso il sognarli, il pensarli e il ripensarli, la strutturazione di differenti e nuove forme di linguaggio e di esperienza che non sono la somma dei linguaggi e delle esperienze di partenza, ma che hanno una loro vita autonoma e originale. Bisogna pensare a nuove geometrie della mente, passare da situazioni monodimensionali a dimensioni plurime, cioè a una strategia di collegamento teorico tra discipline diverse che favorisca la costituzione di uno spazio elaborativo trasversale, un luogo dove poter collegare le fantasie da sempre presenti nella mente con le novità imposte dall'esterno.

“Un confronto multidisciplinare consapevole, aperto, leale e soprattutto autocritico. Un confronto che permetta di oltrepassare le secche degli arroccamenti da un lato e delle invasioni di campo improprie dall’altro, per ritrovare il rispetto scientifico di ogni competenza specifica non già per autoproclamazione, ma solo in quanto risultato di una fondata, rigorosa e dialettica interferenza tra i diversi saperi messi a confronto” (Bertelli, 2016, pp. 6-7).

L’apertura al nuovo, all’esterno, all’ignoto è una conquista e non un apriori ideologico; ha a che vedere con la promozione del desiderio e dell’interesse attraverso quella proprietà umana che è l’immaginazione libera e defunzionalizzata. L’apertura al nuovo modifica linguaggi spesso consunti e, pertanto, insufficientemente adeguati a descrivere, a rappresentare la ricchezza di figure nuove e non inseribili in contesti conoscitivi già posseduti.

Scrive Aldo Rossi nella sua *Autobiografia scientifica*: *“Non nel purismo ma nell’illimitata contaminatio delle cose, delle corrispondenze, ritorna il silenzio [del progetto]”* (2009, p. 59).

SUL BUON USO DELLA PAZIENZA E DELLA MAIEUTICA

Le nuove idee e i nuovi progetti, attraverso cui i luoghi trasformano se stessi in relazione alla modificazione dei bisogni degli abitanti, hanno bisogno di tempo per imporsi e spesso vengono inizialmente rifiutati anche con una notevole aggressività. Winnicott (1971) sosteneva che uno dei compiti principali della madre consista nel presentare nuovi oggetti al bambino. Questo compito è una vera e propria arte, perché se la madre forza i tempi del processo di avvicinamento del bambino al nuovo oggetto, ottiene come risposta un suo rifiuto, ma se gli consente un necessario spazio emotivo, “un periodo di esitazione” (Winnicott, 1958, p. 68), in cui il bambino potrà girare la testa dall’altra parte presumibilmente privo di interesse, il piccolo abbastanza presto si rivolgerà con aumentato interesse e desiderio al nuovo oggetto. Platone nel *Timeo* aveva definito lo spazio come la grande nutrice della società.

Anche Antonio di Pietro Averlino, architetto e scultore fiorentino noto come il Filarete (1460-1464 circa), aveva paragonato l’architetto a una madre che accudisce con amore il proprio figlio, dal concepimento fino all’età matura.

L’architetto con le sue opere crea il gusto oppure lo affina e in tal modo eredita il compito della madre che guida il Sé del bambino verso un nuovo luogo, con nuove prospettive e nuovi oggetti (Bollas, 2000). L’architetto, però, non è solo madre, ma anche padre, come ci ricorda Libeskind:

“Ogni progetto è come un figlio: avrà la sua vita e la sua evoluzione; devi volergli bene, averne cura e rispettarlo. Quando immagini qualcosa, devi esserne pronto ad accettarne le conseguenze: non conta quello che vedi oggi, ma quello che diventerà” (Libeskind, in Mathieu, 2015).

Una novità architettonica deve essere valutata visivamente, quindi annusata e poi tenuta in bocca come quando il sommelier assaggia e valuta il vino, degustata e, infine, ingerita. Lo sviluppo di un nuovo concetto estetico è un processo che ha bisogno di tempo ed esperienza per essere colto pienamente nella sua pregnanza, ma tale processo si rende possibile soltanto se il cibo (la novità architettonica) è buono, se gli ingredienti sono genuini, se, continuando nella metafora, si tratta di un prodotto che, oltre a non fare male all'organismo, abbia una sua originalità, che non sia *ogm*, modificato cioè dalle moderne tecniche di ingegneria genetica e, quindi, frutto della triste decadenza consumistica.

La complessità e l'embricazione delle differenti determinanti, il vecchio e il nuovo, il naturale e il costruito, il progettato e l'accaduto e le innegabili lacerazioni di un continuum tra passato, presente e futuro ci aiuterebbero ad evitare semplificazioni, sia quelle affette da nostalgismo, dal vagheggiamento di un ritorno ai tempi passati per ridurre o addirittura evitare il trauma psichico determinato da uno stimolo proveniente dall'impatto con il nuovo, distruggendo il percepito, riducendolo al già noto o al già sperimentato, sia quelle affette da una orizzontalità apparentemente senza passato, negandone la significatività in termini di possibile elaborazione, consentendoci di aspirare al recupero di una realistica diacronia degli accadimenti. Non è impresa semplice mettere insieme esigenze tra loro conflittuali, quali il riferimento al passato e il vissuto del presente senza cadere nel rischio di un eclettismo asfittico e incoerente, ma non credo che esistano valide alternative a un percorso di ricerca in cui si articolino geografia e biografia, storia e memoria, conoscenza e interpretazione. Anche in psicoanalisi, se da un lato è necessario verificare la presenza del passato nel presente, cioè capire come avvenimenti e vissuti del passato storico influenzino tanto attivamente quanto inconsciamente la vita attuale, dall'altro si attua, attraverso la relazione psicoanalitica una continua risignificazione del passato, che favorisce la possibilità che il paziente ricostruisca la propria storia, liberata dalle deformazioni delle difese nevrotiche e dei falsi ricordi. L'incontro tra architetti e psicoanalisti ha proprio lo scopo di pensare a luoghi che riunifichino, o perlomeno mantengano in conversazione, il soma e la psiche, l'individuale e il collettivo, l'interno e l'esterno, il passato e il presente, evitando nefaste e antieconomiche scissioni.

Dobbiamo evitare che, come gli eroi di certi racconti di fantascienza, gli analisti e gli architetti vivano e propongano alle persone di vivere in spazi laterali e paralleli, contigui a quelli della storia e della vita, ma invisibili e inaccessibili. Bisogna porre attenzione a non contrapporre al tempo e allo spazio globalizzati un nostalgico e lento tempo passato, un'improbabile ricerca del tempo perduto, non riproponibile tout court ai giorni nostri. Una sterile contrapposizione simile la troviamo nelle dispute di football fra sostenitori di un gioco basato sulla tecnica individuale e la genialità ma lento, e sostenitori di un gioco basato sulla muscolarità, la potenza atletica e la velocità, ma senza fantasia.

La risposta pertanto non può essere né la rigida difesa delle regole originarie all'insegna della feticizzazione, dell'ossessivizzazione burocratica, né la dissoluzione della propria identità nell'assenza di ogni valore ordinatorio.

Mi sembra utile sottolineare la necessità di fare riferimento a diversi indirizzi, alla pluralità e alla complessità dei nostri orizzonti attuali in continua e produttiva evoluzione, per andare a una loro utilizzabilità in un buon contesto metateorico e metterli a confronto con l'esperienza che scompagina e ricomponne continuamente gli assetti teorici. Il continuo ripensare e ricalibrare la propria tecnica, aiuta ad alleggerirla delle microillusioni di onnipotenza euristica e introduce feconde problematizzazioni sull'angolatura che si tende in genere a adottare.

Ovviamente non si tratta di un generico eclettismo teorico-tecnico, né di fare facili concessioni all'ermeneutica e al costruttivismo radicale, né tantomeno di propugnare una sorta di intuitività onnipotente, né ancora di non riflettere sulla relativa compatibilità e incompatibilità dei differenti modelli teorici, quanto di riferirsi a una teorizzazione che sia contemporaneamente rigorosa e liberamente fluttuante, viva, elasticamente transitiva, fatta di continuità ed embricazioni tra differenti modelli, ma anche di rotture e disarticolazioni (Schinaia, 2016).

In entrambe le discipline c'è un continuo andirivieni tra teoria e prassi, che vicendevolmente si influenzano e si alimentano, modificandosi nell'interazione dialettica. Come per la musica, lo spirito dell'architettura e lo spirito della psicoanalisi vivono primariamente nell'esperienza diretta e solo secondariamente nell'analisi successiva. Nulla vieta di esaminare un brano musicale dopo averlo ascoltato, di scomporre la struttura, esplorarne le armonie e le tonalità: ma prima bisogna semplicemente lasciarsi trasportare dal suono. Gli edifici esercitano sovente la loro magia, il loro genio nello stesso modo e le sedute analitiche vanno vissute "senza memoria e senza desiderio", nell'hic et nunc per permettere una comunicazione autentica e genuina. Ricordo di avere ritrovato gli stessi concetti in un'intervista al noto cantante rock Frank Zappa, che ironicamente ebbe a dire: "Parlare di musica è come danzare di architettura".

IL RUOLO DEGLI OGGETTI

Talvolta noi psicoanalisti siamo stati tentati di fare riferimento a un mondo interno mitico e mitizzato, di cui eravamo competenti ed esegeti, appartenente a un essere umano scollegato dai paesaggi ai quali ha dato forma, dalle vicissitudini e dagli imprevisti della storia reale, dalla fluttuazione delle sue frontiere. Dopo una fase di idealizzazione della separatezza del mondo interno, certamente reattiva alla cultura positivista che non dava spazio alle determinazioni emotivo-affettive nell'osservazione dei fatti, abbiamo, però, sempre più preso atto che la conoscenza e la cura dell'interno richiedono sia l'abbandono di preclusive competenze scotomizzanti, sia una curiosa attenzione e una cura premurosa per l'esterno, senza

tagli, senza cesure. Il territorio estero è interno per Freud, ma anche i territori interni invadono e trasformano la composizione, la partizione e i confini dei territori esterni in un lavoro di osmosi continua e senza fine. È altrettanto vero che differenti soluzioni architettoniche possono favorire la crescita, lo sviluppo, il benessere, la comunicazione o, al contrario, obliterare la libertà, la creatività. L'attenzione all'uso di materiali naturali, all'illuminazione, al ricambio d'aria, può contribuire a migliorare la qualità della vita delle persone. La disposizione dei mobili di una stanza può creare punti di riferimento e di orientamento. L'inconscio e lo spazio abitabile sono in costante inter-funzionamento. Freud per primo, d'altronde, si è sempre interessato sia del mondo interno che del mondo esterno, pur con tutti i passi avanti e indietro fatti nel corso del suo approccio e pur prediligendo ovviamente il registro dell'intrapsichico. E ogni volta che uno dei due registri sembrava prendere il sopravvento, ha subito ristabilito tra loro un rapporto dialettico. Ha sempre criticato le posizioni di suoi allievi, ex allievi o avversari, che prendevano in considerazione solo un versante. La costruzione dello spazio esterno, rimandando seppure in termini precari alla dimora psicologica, dovrebbe facilitare la possibilità di ascolto del mondo interno e di contatto emotivo. In questi termini lo spazio esterno progettato, per esempio, potrebbe diventare un elemento costitutivo, per quanto senza predeterminati automatismi e facili corrispondenze.

Già Paul Schilder (1935) sosteneva che la dimensione e il peso degli oggetti, la distanza relativa e le dimensioni dello spazio in cui sono collocati entrano nella costruzione dell'immagine corporea. Harold Searles (1960) afferma che l'ambiente "non umano", l'habitat quotidiano, quindi il mondo vegetale, gli animali, le strutture architettoniche degli ambienti domestici ed extradomestici, le suppellettili, l'arredo, giocano un ruolo altrettanto determinante dell'ambiente affettivo e del milieu sociale per la formazione psichica, soprattutto nell'infanzia. Searles parla di colleganza, di un senso di intima affettività tra i processi della vita umana e quelli ambientali, che serve ad alleviare la solitudine esistenziale dell'uomo nell'universo.

"[Il senso di colleganza] attenua il timore della morte e aiuta l'uomo a trovare un senso di pace, un senso di stabilità, di continuità e di sicurezza. Infine [...] può agire come antidoto ai sentimenti di nullità e insignificanza" (Searles, 1960, p. 105).

Christopher Bollas attribuisce agli oggetti una vitalità che li rende elementi di trasformazione e sottolinea come l'individuo maturo è colui che sa accostarsi agli oggetti, infondendoli di significato personale, utilizzandone il potenziale proiettivo, le loro possibilità di offrire un arricchimento e la loro integrità evocativa, in un processo evolutivo inconscio che permette di contenere parti di sé e parti dell'altro. Il movimento sarà generativo a determinate condizioni: *"se stiamo collocando oggetti nel nostro ambiente o se, al contrario, stiamo cercando di ricollocare noi stessi: se stiamo sistemando noi stessi da qualche parte attraverso la collocazione degli oggetti o se noi stessi stiamo cercando di inserirci in una nuova organizzazione"* (Bollas, 1999, p. 18).

Nel romanzo *Il museo dell'innocenza* (2008), che anticipa l'inaugurazione di un vero e proprio Museo dell'Innocenza a Istanbul nel 2012, lo scrittore Orhan Pamuk fa toccare con mano che cosa si possa intendere per colleganza. Facendoci vedere come da un lato gli oggetti siano la struggente manifestazione fisica di innumerevoli piccole storie di vita e dall'altra come questi diventino rappresentazioni della storia di un quartiere, di una città, di un'epoca.

GLI INTERNI DELLE NOSTRE CASE

Freud considera la rappresentazione simbolica della casa nei sogni come universale. *“Esistono sogni di paesaggi o località nei quali, mentre ancora si sta sognando, si rileva con sicurezza: qui sono già stato una volta. Questo ‘già veduto’ (déjà vu) ha però nel sogno un significato particolare. Qui la località è sempre l'organo genitale della madre; infatti di nessun altro posto si può affermare con tale certezza di ‘esserci già stati una volta’”* (Freud, 1899, p. 336).

Per Freud (1929): *“La casa è una sostituzione del ventre materno, della prima dimora cui con ogni probabilità l'uomo non cessa di anelare, giacché in essa egli si sentiva al sicuro e a proprio agio”* (p. 581).

Il primo riparo è stato l'utero materno, a cui l'architetto fa riferimento, proponendo con la sua tecnica, soluzioni adeguate esteticamente e funzionalmente. La casa è, da un lato, uno spazio fortemente intimo e dall'altro, aperto ai valori cosmici. Ma come il bambino fuori dall'utero, una volta varcata la soglia, deve uscire allo scoperto, vivere la sofferenza della perdita della casa, che crede per un po' irrimediabile e, seppure in modo protetto dalla “barriera parastimoli” materna, affrontare l'avventura angosciante e liberatoria dell'incontro con il mondo esterno, con un territorio vasto, ignoto e potenzialmente pericoloso, anche l'architetto deve preparare, modificare l'ambiente circostante il riparo, creare un utero culturale, uno spazio di transizione che risenta ancora della protezione, ma preluda al distacco, all'autonomia, filtrando gli stimoli intollerabili.

È noto il punto di vista di Freud:

“L'esistenza intrauterina dell'essere umano appare, in confronto a quella della maggioranza degli animali, relativamente più breve; esso viene mandato nel mondo più incompleto di loro. L'influenza del mondo esterno viene perciò rafforzata” (Freud, 1926, p. 301).

Freud considera questa lunga dipendenza infantile dovuta alla condizione di *Hilflosigkeit*, ossia alla condizione di prematurità biologica con relativa angoscia di inermità, che richiede necessariamente per il piccolo dell'uomo un lungo tempo di accudimento da parte dell'adulto, come l'origine della propensione degli esseri umani alla nevrosi.

Come nel bambino piccolo la distinzione fra sé e non sé è ancora indecisa ed è centrale la funzione di holding della madre, che si fonda sia su aspetti genetici sia su aspetti

socio-culturali, così la costruzione del riparo e il passaggio all'esterno non sono operazioni soltanto naturali, nonostante vengano eseguite anche dagli animali (vedi i nidi e le tane), ma necessitano continuamente dell'apporto culturale che facilita la ricerca dell'identità. La distinzione tra gli spazi interni e quelli esterni rappresenta una polarità regolatrice fondamentale, psichica, personale e culturale, che si apprende nel corso dello sviluppo maturativo, cominciando dalla prima infanzia, attraverso la nascita e lo sviluppo del Sé, e la proprietà di demarcarsi dal non-Sé (Petrella, 2014), pur restando una traccia della dipendenza originaria che è destinata a riproporsi ogni volta che il territorio domestico che ci sostiene si incrina per qualche motivo, per ragioni traumatiche o per il suo naturale consumarsi nel tempo, e vacilla nella sua presunta solidità (Pellizzari, 2015).

Ecco come Freud nella "Lezione 19" di "Introduzione alla psicoanalisi" prova a descrivere la prima topica, animando lo spazio di tensioni e drammatizzazioni:

"Paragoniamo quindi, il sistema dell'inconscio a una grande anticamera¹, in cui gli impulsi psichici giostrano come singole entità. Comunica con questa anticamera una seconda stanza più stretta, una specie di salotto, in cui risiede anche la coscienza. Ma sulla soglia tra i due vani svolge le proprie mansioni un guardiano che esamina, censura i singoli impulsi psichici e non li ammette in salotto se non gli vanno a genio. Comprenderete subito che non fa molta differenza se il guardiano respinge un impulso non appena esso compare sulla soglia, o se lo caccia via dopo che è entrato nel salotto. E' solo questione del grado della sua vigilanza e della sua tempestività nel riconoscimento. L'attenerci a questa immagine ci permette ora un ulteriore ampliamento della nostra nomenclatura. Gli impulsi nell'anticamera dell'inconscio sono sottratti allo sguardo della coscienza, che infatti si trova nell'altra stanza. Se si sono spinti fino alla soglia e sono stati rimandati in dietro dal guardiano, ciò significa che sono inammissibili alla coscienza. In tal caso li chiamiamo rimossi. Ma anche gli impulsi che il guardiano ha ammesso oltre la soglia non sono per questo diventati necessariamente coscienti; lo possono diventare solo se riescono ad attirare su di sé lo sguardo della coscienza. A buon diritto perciò chiamiamo questo secondo vano il sistema del preconscious. In questo sistema il diventare cosciente mantiene soltanto il senso descrittivo. Incorrere nella rimozione significa invece, per ogni singolo impulso, che il guardiano non gli consente di penetrare dal sistema dell'inconscio in quello del preconscious. E' lo stesso guardiano con cui facciamo conoscenza sotto forma di resistenza quando cerchiamo di eliminare la rimozione mediante il trattamento analitico" (1915-1917, pp. 455-456).

Inoltre, per Freud, la rappresentazione simbolica della casa nei sogni è universale ed è un riferimento al corpo umano, come le parti della casa sono un riferimento alle parti del corpo:

“Accade nel sogno di calarsi lungo la facciata di una casa, ora provando piacere ora angoscia. Le case coi muri completamente lisci sono uomini, quelle provviste di sporgenze e davanzali sono donne” (1915-17, p. 325).

L'indagine psicoanalitica sul processo mentale dello spazio trova consistenza con la ricerca di Winnicott (1971) circa la prima organizzazione mentale del sé. Il bambino inizialmente vive in una realtà costruita soggettivamente, dove tutto è sotto il suo controllo onnipotente; in questa realtà il bambino crede di costruire la madre con i suoi desideri. Gradualmente dovrà abbandonare l'onnipotenza per costruire una visione dello spazio oggettivo condiviso, dove la madre esiste indipendentemente dalla sua volontà. Tuttavia, tra le due forme di realtà ne esiste una terza, lo spazio transizionale, il quale è sia costruito soggettivamente che percepito oggettivamente. L'esperienza transizionale, avendo la caratteristica di entrambe le forme di realtà, l'illimitato spazio interiore e il limitato mondo della realtà esterna, permette al bambino di spostarsi verso una realtà oggettiva condivisa, senza esserne traumatizzato. Inoltre permette lo sviluppo della capacità di vivere nella realtà oggettiva riuscendo però a conservare il nucleo dell'onnipotenza soggettiva, che permetterà l'espressione dell'originalità e della passione nell'individuo. In ogni caso, lo spazio transizionale non consiste solo in una fase evolutiva dello sviluppo umano, ma è anche e soprattutto lo spazio potenziale tra individuo e ambiente, in cui si modella, in "tutte le età successive dell'uomo", dapprima nel gioco e poi nella vita culturale, ogni forma di processo mentale creativo. La costruzione del riparo e il passaggio all'esterno non sono operazioni soltanto naturali, nonostante vengano eseguite anche dagli animali (vedi i nidi e le tane), ma necessitano continuamente dell'apporto culturale che facilita la ricerca dell'identità. La distinzione tra gli spazi interni e quelli esterni rappresenta una polarità regolatrice fondamentale, psichica, personale e culturale, che si apprende nel corso dello sviluppo maturativo, cominciando dalla prima infanzia, attraverso la nascita e lo sviluppo del Sé, e la proprietà di demarcarsi dal non-Sé.

Noi siamo all'interno degli edifici architettonici, nelle nostre case in muratura all'interno delle città, ma al tempo stesso li ospitiamo nella nostra mente, costruendoli, abitandoli, modificandoli o distruggendoli nei nostri sogni. L'inconscio delle case, ciò che un appartamento sostiene dei desideri inconsci degli abitanti è in osmosi con quello che ogni casa iscrive inconsciamente in ognuno di noi.

La nostra casa, il nostro appartamento possono rappresentare in una straordinaria sintesi l'essenza del modo in cui percepiamo noi stessi, compreso il nostro corpo e le nostre relazioni con le altre persone. La casa sognata può essere nuova o vecchia, ricca o povera, elegante o fatiscente, caldamente accogliente o freddamente inospitale, colorata o grigia. Una casa può essere sognata in rovina, abbandonata, sul punto di crollare o di essere demolita, o allagata, o incendiata, o distrutta da un terremoto. Ognuna di queste diverse immagini oniriche può testimoniare il timore di un crollo psichico, di una fase di instabilità emotiva. Al contrario il cantiere di una casa

in costruzione può rappresentare il desiderio di cambiamento, di elaborazione di nuove possibilità relazionali, così come il restauro di una casa diroccata ha a che vedere con gli aspetti riparativi insiti nella relazione psicoanalitica. Sognare di essere chiusi fuori di casa e di avere perso le chiavi della serratura può rappresentare le resistenze del paziente ad entrare nell'angosciosa complessità del proprio mondo interno. La casa dell'infanzia, lo spazio domestico e felice delle memorie infantili, può essere in relazione con il riconoscimento di parti infantili di sé in oscillazione ai sogni in cui la casa è ignota e misteriosa. Possiamo dire che, se nasciamo con un potenziale di evoluzione, incluso nel nostro organismo e nella nostra vita psichica, possiamo immaginare che nasciamo con un potenziale di sviluppo fantasmatico, potenziale che si realizza solo se le condizioni ambientali ne permettono la realizzazione (Racamier, 1999).

TRA IMPRIGIONAMENTO E DISSOLUZIONE DELL'IDENTITÀ

Gli spazi architettonici non sono certamente in grado, di per se stessi, per il solo fatto di essere pensati e organizzati in funzione di specifici obiettivi, di modificare sostanzialmente i rapporti e i comportamenti umani quando questi sono radicati nella cultura, nelle consuetudini e nelle convenzioni sociali. Lo spazio architettonico, teatro contenitore di emozioni e azioni umane, ha tuttavia la possibilità di intervenire e di influire nei processi trasformativi dell'individuo, nei suoi vissuti, nelle sue comunicazioni, nei suoi comportamenti, se non pretende di essere uniforme ed esclusivo. Da elemento neutro, passivo, legato soltanto alla sua logica funzionale, può diventare soggetto attivo, coinvolgente, stimolante e mutevole, capace di adattarsi alle esigenze personali di chi lo vive, conferendo rassicurazione, fiducia e, perché no, serena comprensione e accettazione della diversità e permettendo transiti tra ciò che appare familiare e ciò che appare come estraneo, tra logiche di condivisione e di aggressività, tra corpi che nello spazio pubblico possono sottrarsi, come aprirsi ad altri (Bianchetti, 2016).

“La casa deve essere solida per poterci contenere, cioè ‘dura’ e ‘stagna e chiusa all'esterno’ per rassicurarci delimitando uno spazio che ci permetta di sentirci a nostro agio, ma deve anche essere ‘duttile’ e ‘aperta’ per aiutarci a sviluppare le attività in maniera adeguata senza tagliarci fuori dal mondo con il quale la nostra comunicazione rimane essenziale” (Eiguer, 2004, p. 12).

L'architettura, quindi, può essere intesa come una continua elaborazione delle zone che separano e congiungono i mondi interni e privati con la sfera sociale, che organizzano le entrate e le uscite da uno spazio all'altro (Sperber, 2014b).

Proprio la mancanza di regolazione del passaggio dall'interno all'esterno e viceversa può essere sintomo di gravi disturbi della percezione dello spazio. Ecco come Carmelo Samonà nel racconto *Fratelli* descrive il vissuto del fuori del suo fratello schizofrenico:

“La visione del mondo esterno, di ciò che sta fuori ed è aperto non rappresenta per lui che un’immensa dilatazione della casa, del dentro, di ciò che è chiuso: la città non è che l’abito rivoltato e scompaginato dell’appartamento; l’appartamento è il centro e il punto di osservazione di tutto il nucleo generatore della città, che ne è solo un’effimera e potenziale controfigura, un eventuale sviluppo” (1978, pp. 49-50).

L’incremento del tempo passato all’interno delle abitazioni a causa del confinamento e della conseguente coabitazione permanente ha modificato l’economia dei vissuti individuali e delle relazioni interpersonali, per cui l’originario vissuto di rifugio protettivo degli abitanti è andato sempre più trasformandosi in un ritiro obbligato, modificando radicalmente il conflitto tra la necessità del riparo e il desiderio di esporsi. Una ricerca svolta in differenti regioni italiane su un campione di 1354 abitazioni (Fornara e coll., 2022) ha rilevato che all’elevato affollamento degli spazi domestici in relazione alla restrizione della libertà di movimento, corrisponde una minore soddisfazione e uno stress percepito più pronunciato soprattutto nelle giovani generazioni.

I vissuti di imprigionamento, ma anche di claustrofilia a causa di un involucro troppo rigido, sono stati favoriti dalle restrizioni della vita sociale, dall’evitamento degli assembramenti, dalla chiusura dei locali di ritrovo pubblici, dall’uso della mascherina che favorisce un imperscrutabile anonimato degli sguardi, dall’aumento obbligato e inflazionato dei contatti, e quindi dei contrasti familiari all’interno delle abitazioni.

Il poeta Tristan Tzara nel suo articolo *“D’un certain automatisme du goût”* (1933), coadiuvato dalle fotografie di Man Ray, criticò radicalmente l’architettura moderna razionalista di Le Corbusier e Mies Van der Rohe, definendola la negazione assoluta dell’immagine dell’abitazione e propose l’architettura intrauterina, che origina dall’immagine materna e protettiva delle costruzioni *“uterine”* che, a partire dalla caverna fino alla grotta e alla tenda, racchiude tutte le forme basilari dell’abitazione umana.

Freud (1919) ci ricorda che l’organo genitale o il corpo della madre possono essere vissuti e interpretati come perturbanti, quando originariamente furono familiari, e scrive: *“Anche in questo caso, quindi, unheimlich è ciò che un giorno fu heimish [patrio] familiare”* (p. 106). Nelle posizioni dei surrealisti è riconoscibile la presenza di fantasie di reinfetazione, di ritorno all’utero originario ma, come Freud (1914) aveva osservato nell’analisi dell’Uomo dei lupi, gli interni dell’esistenza intrauterina, apparentemente caldi contenitori, sono al tempo stesso i veri centri del perturbante, contemporaneamente rifugio di desideri inevitabilmente e incestuosamente irrealizzati e potenziale cripta per la sepoltura di esseri umani.

Nel film *The Dreamers – I sognatori*, diretto da Bernardo Bertolucci (2003), viene rappresentata una realtà incestuosa e agorafobica all’interno di un grande appartamento parigino dove vivono tre ragazzi, un fratello e una sorella gemelli e un loro amico americano, alienati dalla realtà esterna, che rimane sospesa in una dimensione lontana ed effimera. Sarà il lancio di un sasso che rompe il vetro di una

finestra a interrompere i bui legami claustrofilici e a fare entrare storicamente all'interno dell'appartamento i moti studenteschi del maggio francese.

In oscillazione con i vissuti di internamento, si sta assistendo a vissuti di diluizione fino alla dissoluzione dei sentimenti di privatezza, a causa della fragilizzazione di un involucro via via più rarefatto fino a essere vissuto come inesistente, con il costituirsi di un aperto tracimante che ha a che fare con il confuso, lo spurio, il promiscuo, a causa del forte incremento dell'utilizzo pubblico delle abitazioni, sempre più adibite ad uffici virtuali per via del lavoro a distanza.

“Il disorientamento è una conseguenza della permeabilità dei contesti, di un confondersi che allenta la presa della loro specifica, e momentaneamente esclusiva, normatività. Comportamenti e attese devono, allora, imparare a ridefinirsi alla luce di nuove regole che scompaginano il senso dei luoghi [...]. Sono regole definite da una normatività che possiamo chiamare transcontestuale [...]. Dobbiamo, con sempre maggiore insistenza, confrontarci con una contestualità estesa, trasversale, sovrapposta” (Merlini, 2012, p. 10).

L'aumento del tempo di permanenza all'interno delle abitazioni e l'affollamento e la rumorosità che ne sono conseguiti, inoltre, hanno messo alla prova il consueto utilizzo e la tradizionale ripartizione degli spazi abitativi e le strategie della loro occupazione, talvolta sconvolgendo in modo impressionante i percorsi degli abitanti nel faticoso tentativo di armonizzare le esigenze narcisistiche di ognuno. Non è facile in queste condizioni che venga permesso ai desideri degli occupanti, espliciti o silenti che siano, di incrociarsi, confrontarsi, contrapporsi, mentre aumenta il rischio della prevaricazione e della confusione. Tutto sembra essere messo in questione e nessuno sembra essere soddisfatto. Scrive Freud In “Psicologia delle masse e analisi dell'io” (1921, p. 290): “Nessuno tollera una vicinanza troppo intima dell'altro”

Il restringimento degli spazi personali, la riduzione delle possibilità di trovare spazi del benessere e del conforto individuali, delle pause, delle scansioni all'interno di un luogo sentito non più come individuante, ma come impersonale e amorfo, possono provocare una sorta di indistinzione sensoriale fino a vissuti di deprivazione, con seri intralci al vissuto di benessere psicofisico. Le lezioni a distanza per i ragazzi che studiano, necessitano di uno spazio specifico, ad hoc, che va rispettato e protetto da ingombranti presenze altre, da voci disturbanti. Lo stesso problema si pone per il cosiddetto *smart working*, che necessiterebbe di spazi protetti da intrusioni acustiche e visive anche per gran parte della giornata. Spazi che erano dedicati alla comunicazione intima, come la camera da letto, piuttosto che la cucina, vengono ora invase da immagini al computer deformate dal mezzo tecnico, piuttosto che da sonorità estranee e intrudenti, per trasformarsi in aule o uffici virtuali, dove non c'è spazio per le comunicazioni ravvicinate, immediate, spontanee. La condivisione degli spazi, la vita in comune, può permettere di sopportare solo per un certo periodo la fatica di questa imponente intrusione del mondo esterno, purché la permeabilità,

l'indistinzione degli spazi esterni e interni non diventi una condizione stabile, definitiva.

LA RIPARTIZIONE DEGLI SPAZI NELLE ABITAZIONI

La trasformazione che negli ultimi decenni ha investito la ripartizione degli spazi negli appartamenti borghesi ha favorito una distinzione più netta degli spazi comuni e di accoglienza da quelli strettamente deputati all'intimità. L'*open space*, costituito dal *living*, un unico grande ambiente dedicato contemporaneamente alla vita collettiva e al ricevimento degli ospiti, ha assunto un rilievo architettonico maggiore, dilatandosi a spese degli spazi di transizione, per esempio l'ingresso, il corridoio. Spazi dell'appartamento borghese, come per esempio lo studio, che avevano lo scopo di favorire il raccoglimento, la concentrazione individuale e che oggi potrebbero sostenere efficacemente il lavoro a distanza senza interferire con le comunicazioni domestiche, intime, sono andati via via contraendosi, fino a trasformarsi in alcune declinazioni in un device, un dispositivo modulare spaziale in nome dei principi di flessibilità e fluidità che guidano la progettazione contemporanea. Nelle nuove costruzioni, così come nelle ristrutturazioni attuali, le cucine, originariamente definite come luoghi privati, sono state spostate, nei muri si sono aperti dei varchi, riducendo la specializzazione delle camere. Mettere insieme il luogo in cui si mangia e quello in cui si cucina, o all'opposto separarli, non è una scelta anodina, ma segnala quanto queste attività hanno più o meno oltrepassato lo spazio privato per concedersi rappresentativamente, esibizionisticamente al pubblico. Si pensi agli innumerevoli spettacoli televisivi che si svolgono in cucine adibite a sofisticati laboratori per chef amatoriali. Non è di poco conto che, rispetto al passato, appena la porta d'ingresso dell'appartamento si apre, prevalga un grande unico spazio che tende a prendere il posto di altri spazi in precedenza nettamente configurati, l'ingresso, la cucina, la sala da pranzo, il salotto, il corridoio e talvolta il ripostiglio.

Eppure non è stato sempre così; nel medioevo a prevalere nelle città e nelle campagne era una certa promiscuità, soprattutto notturna: i genitori, i figli, e spesso anche gli ospiti, dormivano insieme. La solitudine nelle case non era contemplata e quasi sempre le stanze si distribuivano in fila, in successione una dopo l'altra. Soltanto nel XVIII° secolo, quando prende corpo la famiglia nucleare, si assiste alla nascita della vita privata, in cui la solitudine è accettata e l'individuo cerca di sottrarsi alle costrizioni della vita gruppale. La ripartizione orizzontale degli spazi diventa la regola e compaiono gli spazi di disimpegno, gli ingressi, i corridoi, le sale; gli spazi dedicati alla vita pubblica come la sala, vengono separati dagli spazi riservati all'intimità familiare, che per questo sono ritenuti inviolabili. Ognuno, a differenza di quanto avveniva nel medioevo, possiede almeno il suo letto, precursore di un più ampio spazio intimo (Avrane, 2020).

La configurazione negli spazi nelle case e negli odierni appartamenti non tiene conto del valore psicologico dell'intervallo. Gillo Dorfles nel libro *L'intervallo perduto* (2006) sottolinea la necessità nel contesto architettonico dell'intervallo, di quello spazio necessario che divide l'esterno dall'interno (*l'ausser* dall'*innen*) ovvero la grande spazialità esterna, del pubblico, delle masse, dallo spazio della famiglia, del focolare domestico e invita a recuperare il valore della pausa percettiva ed esistenziale che dà significato ai termini fuori e dentro, anche in rapporto a un utilizzo dell'abitazione diventato di necessità più eclettico, multitasking.

È sempre più evidente l'affievolimento fino alla scomparsa degli stati di transizione, di indugio, dei luoghi intermedi tra condizioni e fasi esistenziali differenti, che permettano i fisiologici passaggi di stato, sanciti dalla comunità di appartenenza, con ritmi e modalità adeguati alle esigenze umane, quali quelli descritti nella loro ritualità da Arnold Van Gennep (1909) e Victor Turner che, tra la separazione dal passato e il nuovo status inseriscono la liminalità, il margine, il momento della sospensione con aspetti di ambiguità e indeterminatezza. La riduzione fino all'assenza dei riti di passaggio che segnano le fasi di transizione, sembra volere cancellare il tempo del dubbio e dell'attesa, il tempo del necessario ri-conoscersi per trasformarsi.

Vi sono spazi che, in virtù della loro organizzazione strutturale invitano al movimento e alla distinzione o, all'opposto, inducono ad attitudini di inerzia, di apatia; spazi che facilitano l'incontro o che l'ostacolano. Gli spazi di transizione sono luoghi di scambio tra fenomeni opposti, talvolta conflittuali. I due poli sono di natura diversa: positivo-negativo, chiaro-scuro, grande-piccolo, naturale-artificiale; e nello specifico dell'architettura: luce-ombra, interno-esterno, pubblico-privato.

Sarebbe necessario ricostituire anche nei nostri appartamenti i percorsi interstiziali, che siano sottratti a un linguaggio formalmente e fortemente codificato e, quindi, possano essere aperti a una comunicazione più informalmente libera, dove possa depositarsi ciò che è latente di strutturazione e di senso, che resta informe, non formulato, in "transizione" nella psiche (Roussillon, 1988). È affascinante ri-pensare e, quindi ri-creare, percorsi che agevolino, accompagnino e proteggano la successione spaziale e psicologica dall'esterno all'interno e viceversa, e che si intreccino e si interconnettano con relativi luoghi di sosta o di attesa, o di semplice passaggio, spazi di transizione che abituino al nuovo paesaggio e che permettano il lutto del vecchio senza scarti, senza strappi.

Tra gli spazi architettonici emblematici della transizione vanno ricordati l'ingresso e il corridoio all'interno degli appartamenti borghesi, spazi "estinti" o in via di estinzione, che le nuove idee, i nuovi progetti e le nuove tecniche in nome della flessibilità e della fluidità spaziale, spesso favorite dalla ristrettezza degli spazi abitativi, sembrano non tenere sufficientemente in considerazione, mettendo in tal modo in secondo piano le esigenze basali dell'abitante, ritenute superflue, o comunque sacrificabili.

L'ingresso, luogo primario dell'accoglienza, si costituisce come l'ambiente organizzatore dell'intero sistema distributivo degli spazi domestici, permettendo una

transizione protetta dall'esterno all'interno, dall'aperto al chiuso, dal linguaggio pubblico a quello privato, agevolando la separazione dal paesaggio esterno senza scarti, senza strappi. « Entrez lentement » è l'iscrizione posta da Le Corbusier all'ingresso della Maison en bord de mer di Eileen Gray e Jean Badovici a Roquebrune Cap Martin, in Costa Azzurra. La stanza d'ingresso, quella che discende dalle memorie del vestibolo greco e che era al centro della domus romana, si costituisce come luogo privilegiato di sosta e di attesa, direi di filtro duttile e discreto dopo l'entrata, di accoglimento, contenimento ed elaborazione del lutto di quell'identità che dal linguaggio del nuovo contesto viene necessariamente messa in discussione. Ancora la stanza d'ingresso facilita la separazione dal noto e familiare per rivolgersi all'ignoto e al pubblico attraverso il tempo dilatato del commiato. L'ingresso è uno spazio che partecipa del domestico e del pubblico, attraverso un'accettabile e ben equilibrata commistione di elementi formali e informali, esteriori ed intimi. E oggi più che mai, non fosse altro che per le aumentate esigenze di igienizzazione, per il rito del cambio delle scarpe, l'ingresso reclama un ruolo significativo all'interno dello spazio abitativo, costituendosi anche come un diaframma fra un fuori diventato recentemente più minaccioso e un dentro che deve rispondere a richieste divenute molto complesse. Il corridoio, spesso a diretto contatto con l'ingresso e con le sue diramazioni all'interno degli appartamenti borghesi, è per antonomasia il luogo di passaggio, lo spazio dell'indistinto, della funzione non fortemente specificata.

J.-B. Pontalis a proposito dello spazio transizionale di Winnicott, propone una bella immagine domestica:

“Lo scarto fa gioco...Tra la camera dei genitori e la camera dei bambini non è male che vi sia un corridoio. E tutti sanno che i bambini adorano giocare nei corridoi” (1988, p. 203).

Spazio non fortemente formalizzato e individuato, è un playground lineare che non entra mai in contrasto con gli usi degli ambienti che collega, salvaguardandone la natura e la loro intimità. Il corridoio è stato, proprio per la sua indefinitezza, il luogo perfetto, al tempo stesso neutrale e protettore dell'intimità, per le prime lunghe, interminabili conversazioni amorose tra adolescenti al telefono fisso con voce sommessa e con la mano sulla cornetta, oppure per quelle telefonate collettive e partecipate ad alta voce, a cui accedeva qualunque membro della famiglia senza sentirsi estraneo, fuori luogo, come oggi succede a chi parla al cellulare. È stato anche teatro di epiche gare di corsa a piedi o in bici dei bambini, rettilineo perfetto per gran premi domestici, dove il pavimento, se scandito da piastrelle a scacchi, diventava occasione per una sfida a campana (Ignaccolo, 2020).

Il corridoio nel film *La famiglia* di Ettore Scola (1987) si costituisce come il luogo privilegiato per la messa in scena della memoria, diventando protagonista immutabile e muto della apparente ripetitiva rappresentazione dell'incrocio e delle transizioni fra tempo privato e tempo storico nel succedersi delle generazioni in una famiglia borghese. Non andrebbero dimenticate le splendide descrizioni dei corridoi fatte da

Proust nella *Recherche*. Al contrario, le varie inquadrature di corridoi apparentemente senza fine di tanti film gialli o horror ne hanno fatto il ricettacolo di tutte le minacce senza nome. Ricordo in particolare il film *Shining* di Stanley Kubrik con Jack Nicholson del 1980 o *Strade perdute* di David Lynch del 1997. I fautori dell'*open space*, del *loft*, sostengono il valore del controllo visivo su tutto lo spazio abitato e sottolineano che il corridoio è la parte scabra, oscura, priva di identità della casa, una macchina che obbliga al movimento e genera paura. “Sono spazi di cambiamento e di trasformazione, che però non offrono la possibilità di diventare padroni e sovrani dei mutamenti della materia e dello spirito” (Coccia, 2021, p. 90). Negli appartamenti attualmente prevale l’assenza di luoghi pensati contemporaneamente per separare, distinguere, ma anche connettere. È necessario, pertanto, un atteggiamento relazionale che non cerchi la sovrapposizione dell’architettura sul luogo, ma la realizzazione di un principio di continuità, quando alcune soluzioni sperimentate nel tempo mantengono la loro validità.

VIGNETTA CLINICA

Giovanni si sente apparentemente rassicurato dalla mia proposta che le sedute possano continuare online, anche perché il confinamento ha ulteriormente accentuato i suoi vissuti di mancanza di intimità nella casa di famiglia. I suoi genitori non vogliono che le porte siano chiuse a chiave in nome della trasparenza, per cui Giovanni si è sentito costretto a chiudere a chiave nei cassetti della sua scrivania tutti gli oggetti che potessero riferirsi al suo mondo intimo, rendendo la sua stanza spoglia e impersonale. Nella prima seduta a distanza porta un sogno in cui, mentre è a letto che dorme, viene violentemente aggredito da un extraterrestre. Ho la sensazione che il sogno voglia segnalarmi la sensazione di impaccio da parte sua, se non di paura, rispetto a una presenza aliena, probabilmente la mia; una presenza assolutamente necessaria, come lui dice, ma al tempo stesso intrusiva. Alla mia interpretazione circa il timore di essere invaso nella sua intimità, Giovanni dice di sentirsi obbligato ad accettare una nuova realtà che modifica profondamente i ritmi dell’analisi, che li altera, non rispettando i suoi tempi, provocando una confusa commistione degli spazi e spogliandolo del diritto all’intimità e alla separazione. Gli manca la portineria del palazzo in cui è ubicato il mio studio, il suonare il campanello, l’accomodarsi in sala d’attesa, l’attraversare la soglia della stanza di analisi, il guardarsi intorno prima di sdraiarsi sul lettino. Mancano le soglie, gli spazi di decantazione dell’angoscia, i ritmi che cadenzano il passaggio dal pubblico all’intimo e, finalmente, un posto tutto suo in cui nessuno può entrare, a differenza di quanto avviene a casa sua. Ricorda che, quando era adolescente, capitava frequentemente che sua madre aprisse violentemente la porta della sua stanza che non poteva essere chiusa a chiave, violando la sua intimità e la sua pace, per verificare che stesse studiando. Se lo vedeva

sdraiato sul divano a guardare la televisione, anche se aveva appena smesso di studiare, cominciava a sbraitare e a minacciare punizioni, staccando la spina e interrompendo il programma che stava vedendo. Giovanni vive l'uso del computer come una irrispettosa intrusione ambientale (Winnicott, 1955), tanto da avere deciso di inquadrare il muro disadorno, privo di ogni riferimento personale, concedendomi un'immagine della sua stanza sotto un aspetto ancora più anodino, più ufficiale ed escludendo ogni altra rappresentazione, considerata forse troppo intima. Mi viene in mente che ci sono popoli che non vogliono essere fotografati, perché pensano che il fotografo, assieme alla loro immagine si porterebbe via anche la loro anima. Per Susan Sontag (1973), fotografare le persone significa violarle, vedendole come loro non si vedono mai, avendo di loro una conoscenza che non potranno mai avere; trasforma le persone in oggetti che possono essere simbolicamente posseduti.

Giovanni non si sente ancora capace di condividere i suoi spazi e i suoi oggetti intimi, temendo che possano essere danneggiati dal mio sguardo. Giovanni nasconde parti di sé, della sua stanza per il timore che, come sua madre, non sappia aspettare per capire meglio quello che succede, che faccia interpretazioni affrettate e non rispettose dei suoi tempi e delle sue esigenze.

Il clandestino può uscire dallo stato di clandestinità, sentito fino a quel momento come necessario e ineludibile, soltanto quando sente la sua identità sufficientemente forte e di essere in grado di affrontare la trasparenza in una prospettiva di cambiamento. Ha bisogno di tempi e di spazi di transizione adeguati. Giovanni mi ha manifestato attraverso l'iniziale nascondimento dei suoi spazi intimi, la necessità che si costituisse anche nella nuova realtà relazionale un buon contenitore analitico in cui potessero essere accolte le sue angosce, evitando di sovrapporre automaticamente la relazione attuale a quella precedente, in cui gli oggetti inanimati della stanza di analisi sostenevano efficacemente la continuità del setting, costituendosi come affidabili garanti del sentimento di sicurezza. Secondo Searles (1960), il mondo vegetale, gli animali, le strutture architettoniche degli ambienti domestici ed extradomestici, le suppellettili, l'arredo, giocano un ruolo altrettanto determinante dell'ambiente affettivo e del milieu sociale per la formazione psichica, soprattutto nell'infanzia. Quando è stato possibile riconnettere i fili della colleganza (Searles, 1960) con gli oggetti, cioè quando è potuto avvenire anche nel nuovo setting una condivisione delle immagini degli oggetti nella stanza, per il ricostituirsi di sentimenti di fiducia nei miei riguardi, *"Il rischiararsi progressivo delle zone d'ombra messe dentro le cose, oltre ai benefici legati a un accresciuto movimento del pensiero, ha anche liberato la percezione, restituita al solo piacere di trarre godimento dalle cose"* (Godfrind, 1995, p. 542).

CONCLUSIONI

Negli ultimi anni è andata consolidandosi la tendenza alla progettazione di edifici sostenibili, che siano costruiti avendo in mente il benessere complessivo degli abitanti e dell'ambiente, grazie anche all'applicazione dei principi bioclimatici a un'architettura passiva, che si alimenta attraverso fonti rinnovabili locali, ottenendo elevate prestazioni nella riduzione dei consumi e dando valore alla necessità della lunga durata dei manufatti, all'eventuale loro rigenerazione, alla plasticità degli ambienti, alla flessibilità degli usi.

“Quello contemporaneo è progetto eco-sistemico, cioè progetto di nuove e consapevoli relazioni tra città, ambiente, paesaggio e contesti; costituito da forme innovative di azione (attraverso idee quali rigenerazione e riciclo) e da pratiche sociali e interattive (cooperazione, coabitazione, co-working, verso nuove forme di tolleranza e di sostegno del pluralismo culturale ed etnico)” (Russo, 2016, p. 62).

Questa necessaria attenzione alla sostenibilità ecologica degli edifici deve però essere accompagnata da una più intensa attenzione ai vissuti spaziali degli abitanti e alle loro necessità relazionali in un movimento dinamico, da intendersi fisico, emotivo e sociale, espresso attraverso la valorizzazione del rapporto tra psiche umana e ambiente abitativo e finalizzato alla costruzione della propria unitarietà attraverso l'armonizzazione di due funzioni vitali: la difesa della propria intimità e il bisogno di contatto con gli altri e con l'ambiente circostante. Ogni polarità richiede l'altra per il completamento; i due livelli non si escludono né contrastano, ma, in un continuo rimpallo, si danno una sorta di reciproca, serena ospitalità. Ovviamente ci sono condizioni di base perché questo possa realizzarsi, la prima delle quali consiste nei metri quadri a disposizione. “Parva sed apta mihi” è l'inizio del distico latino posto sulla porta della propria casa da Ludovico Ariosto quando nel 1525 tornò dalla Garfagnana, dove era governatore, nella città di Ferrara in cui si stabilì definitivamente. Negli ultimi tempi si assiste, però, a un'interpretazione perversa della scritta ariosteica. Dopo i capsule hotels giapponesi e gli appartamenti a capsula, che rimandano visivamente ai loculi e che si sono diffusi in alcuni paesi dell'Asia, anche a Madrid si vorrebbero costruire celle per abitazione larghe 1, 20 metri, lunghe 2, 20 e alte 1, 20, chiamate *pisos colmenas*, appartamenti alveare, nonostante l'opposizione del Municipio a “modelli di abitazione subumani, che non hanno alcuno spazio nell'ordinamento giuridico e urbanistico”. Qualunque discorso sulla partizione equilibrata degli spazi abitativi rischia di essere accademica, se non si pensa al minimo necessario di metri quadri a disposizione.

L'architettura può essere intesa come una continua elaborazione delle zone che separano e congiungono i mondi interni e privati con la sfera sociale e che organizzano le entrate e le uscite da uno spazio all'altro (Sperber, 2014). Sarebbe utile progettare abitazioni che diventino o ridiventino luoghi capaci di rispettare e consentire tempi e ritmi differenti della comunicazione senza ricorrere a soluzioni arbitrariamente cortocircuitanti e quindi oggettivamente limitanti, come è avvenuto con l'inflazione degli *open space*. Un ambiente sufficientemente buono dovrebbe prevedere spazi

partecipi, ma non intrusivi, protettivi dell'intimità, ma non esclusivi ed escludenti, discretamente e duttilmente capaci di garantire la necessità di isolarsi senza dovere rinunciare alla possibilità di comunicazione con gli altri, quando questa venga avvertita come necessaria. L'incontro tra architetti e psicoanalisti potrebbe avere proprio lo scopo di pensare a luoghi che riunificano, o perlomeno mantengano aperta la conversazione tra il soma e la psiche, l'individuale e il collettivo, l'interno e l'esterno, il passato e il presente, evitando nefaste e antieconomiche scissioni.

Un articolo comparso nel quotidiano "Le Monde" del 26 marzo 2020 racconta che i bambini, chiusi in casa a causa del confinamento, frequentemente si costruiscono delle capanne di fortuna, ricreando in tal modo "un confinamento nel confinamento", ma questa volta in uno spazio creativo, liberamente scelto. Capanna sognata, capanna per giocare. Sappiamo che una delle manovre più comuni dei nostri bambini di fronte a una realtà dolorosa o traumatica consiste nel riprodurla attivamente attraverso il gioco che offre una possibilità di padronanza e in qualche modo di elaborazione. La costruzione della capanna non è però soltanto una manovra difensiva, ma va vista come un'autentica creazione che permette di tenere una travolgente realtà ai margini e di ricostruire, a metà strada tra il mondo interno e la realtà esterna, un piccolo mondo sognato in cui l'immaginario del bambino può riprendere vita. Questo piccolo spazio è la vittoria del transizionale sul traumatico, l'opposto dell'amalgama collusivo tra il mondo interno e il mondo esterno, a cui si assiste nel trauma (Duprey, 2020).

Proprio partendo dalle esperienze creative dei bambini, il lavoro degli architetti dovrebbe configurarsi come un'operazione di rêverie consistente nella trasformazione di esperienze ed esigenze già esistenti in pensieri architettonici, in forme nuove, ma capaci di relazionarsi con le origini, prodotti della capacità di 'sognare' la realtà di partenza, sia nel senso di materiali a disposizione che come rielaborazione di teorie e formulazioni architettoniche precedenti.

Gli psicoanalisti, a loro volta, dovrebbero contribuire a ravvivare la capacità di pensare, sognare e creare un futuro migliore e di impegnarsi nel contribuire alla valorizzazione del senso della misura e della sobrietà, reagendo ai sentimenti di catastrofe, di fine della Storia come finora l'abbiamo conosciuta, che in questi momenti difficili possono ci attanagliarci, contemplando con integrità e sincerità anche gli aspetti spiacevoli dell'esistenza, ma favorendo la possibilità di viverli con una maggiore coscienza riflessiva attraverso il paziente e continuo lavoro della simbolizzazione ed elaborazione.

Il mondo dell'architettura, generalmente definita come l'intenzionale considerazione dell'ambiente umano costruito, e il mondo della psicoanalisi, generalmente definita come lo studio della vita umana inconscia, si intrecciano, in quanto il modo in cui progettiamo e viviamo l'ambiente che costruiamo riflette le forme inconsce del pensiero realizzate attraverso l'architettura (Bollas, 2000). In questo senso psicoanalisi e architettura possono incontrarsi nel pensare e progettare le abitazioni, interpretando le trasformazioni in atto o suggerendone di possibili in relazione ai

cambiamenti dell'uomo e del mondo, attraverso gli spazi della condivisione e dell'abitare felice nella dispersione, delle passioni gioiose e di quelle tristi, dell'intimità e dell'esibizione, in ultima analisi dell'ambiguità del vivere assieme (Bianchetti, 2016).

“Se vogliamo vivere per sempre dobbiamo continuare ad adattare noi stessi al nostro ambiente e il nostro ambiente a noi stessi e dobbiamo inoltre prevedere e anticipare gli adattamenti che un giorno saranno necessari” (Money-Kyrle, 1931, pp. 150-151). L'affermazione di Money-Kyrle può rappresentare bene l'elogio della duttilità e del rigore ed essere valida tanto per gli psicoanalisti che per gli architetti al tempo del coronavirus.

BIBLIOGRAFIA

- Avrane, P. (2020). *Maisons. Quand l'Inconscient habite les lieux*. Paris : Puf.
- Bachelard, G. (1957). *La poétique de l'espace*. Paris : Puf. *La poetica dello spazio*. E. Catalano (Trad.). Bari: Dedalo, 1975.
- Bertelli, G. (2016). “Architettura e oltre”. In: Augé, M. e Gregotti, V., *Creatività e trasformazione* (pp. 5-11). Milano: Marinotti.
- Bianchetti, C. (2016). *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale*. Roma: Donzelli.
- Bion, W.R. (1978). “Visibilité à travers un vitrail”. In: Resnik S., *Biographie de l'inconscient* (p. 151-172). Paris : Dunod, 2006. “Visibilità attraverso una vetrata. Seminario di Bion a Parigi”. In: Resnik, S. (2006), *Biografie dell'inconscio* (pp. 176-199). R. Clemenzi Ghisi e M. Dallaiti (Trad.). Roma: Borla, 2007.
- Bollas, Ch. (1999). “Christopher Bollas”. In: A. Molino A., (a cura di), *Liberamente associati. Incontri psicoanalitici* (pp. 11-51). Roma: Borla.
- Bollas, Ch. (2000). “Architecture and the Unconscious”, *International Forum of Psychoanalysis*, 9: 28-42. “L'architettura e l'Inconscio” (pp. 21-49). In: Molino, A., Baglioni, L. e Scalia, J. (a cura di), *La vitalità degli oggetti* (pp. 21-49). A. Molino (Trad.). Roma: Borla, 2007.
- Coccia, E. (2021). *Filosofia della casa. Lo spazio domestico e la felicità*. Torino: Einaudi.
- Dorfles, G. (2006). *L'intervallo perduto*. Milano: Skira.
- Duprey, L. (2020). “Le monde interne sous la menace du coronavirus”, *Le Coq-héron*, 242 : 116-122.
- Eiguer, A. (2004). *L'Inconscient de la maison*. Paris : Dunod. *L'Inconscio della casa*. A. Lenzi Benocci (Trad.). Roma: Borla, 2007.
- Floridi, L. (2017). *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*. Milano: Cortina.
- Fornara, F. e coll. (2022). Space at home and psychological distress during the Covid-19 lockdown in Italy, *Journal of Environmental Psychology*, 79, 101747.
- Freud, S. (1899). L'interpretazione dei sogni. OSF, vol. 3.

- Freud, S. (1914). Dalla storia di una nevrosi infantile (Caso clinico dell'uomo dei lupi). *OSF*, vol. 7.
- Freud, S. (1915-1917). Introduzione alla psicoanalisi. *OSF*, vol. 8.
- Freud, S. (1919). Il Perturbante. *OSF*, vol. 9.
- Freud, S. (1921). Psicologia delle masse e analisi dell'io. *OSF*, vol. 9.
- Freud, S. (1926). Inibizione, sintomo, angoscia. *OSF*, vol. 10.
- Freud, S. (1929). Il disagio della civiltà. *OSF*, vol. 10.
- Godfrind, J. (1995). "De l'importance des objets inanimés du cadre analytique", *Revue Française de Psychanalyse*, 2: 527-543.
- Grinberg, L., Grinberg, R. (1971). *Identidad y cambio*. Buenos Aires: Kargieman. *Identità e cambiamento*. M. Princivalle (Trad.). Roma: Armando, 1976.
- Ignaccolo, M. (2020). "Il fragile ecosistema domestico. Appunti sulla casa in tempi di pandemia", *g, Rivista Ordine Architetti Trento*, 2: 50-55.
- Libeskind, D. (2015). "L'architettura si occupi di accoglienza", Intervista a cura di M. Mathieu. *La Repubblica*, 4 settembre.
- Merlini, F. (2012). "Schizotopie contemporanee: essere in Rete. Per una filosofia dello spazio di vita", *Quaderni de Gli Argonauti*, 24: 9-20.
- Money-Kyrle, R. E. (1931). "The remote consequences of psychoanalysis on individual, social and instinctive behaviour", *British Journal of Medical Psychology*, 11: 173-193. "Le conseguenze remote della psicoanalisi sul comportamento individuale, sociale ed istintivo". In: Id. *Scritti 1927-1977* (pp. 108-127). E. Cambieri (Trad.). Torino: Loescher, 1984.
- Pamuk, O. (2008). *Masumiyet Müzesi*. Istanbul: İletişim Yayınları. *Il museo dell'innocenza*. B. La Rosa Salim (Trad.). Torino: Einaudi, 2009.
- Pellizzari, G. (2015). *L'Oggetto. Viaggio di uno psicoanalista ai confini dell'esperienza*. Torino: Antigone.
- Petrella, F. (2014). "Architetture della psiche estesa. Sullo spazio e la clinica", *Gli Argonauti*, 142: 189-200.
- Pontalis, J.-B. (1988). *Perdre de vue*. Paris: Gallimard. *Perdere di vista*. C. Menghi (Trad.). Roma: Borla, 1993.
- Press, J. (2019). "Psychanalyse et crise environnementale". In: L. Magnenat (a cura di), *La crise environnementale sur le divan* (pp. 261-270). Paris: In Press.
- Preta, L. (2020). "Prefazione". In: Schinaia C., *L'inconscio e l'ambiente. Psicoanalisi e ecologia* (pp. XI-XIV). Roma: Alpes.
- Racamier, P.-C. (1999). P.-C. Racamier risponde. In Racamier P.-C. e Taccani S., *Realtà interna e realtà esterna nell'evoluzione, nella clinica, nella cura. Seminari di Monteguidi* (pp. 77-93). Verona: Edizioni del CeRP.
- Rossi, A. (1981). *Scientific Autobiography*. L. Venuti (Trad. ingl.). Boston: MIT Press. Ed. it. *Autobiografia scientifica*. Milano: Il Saggiatore, 2009.
- Roussillon, R. (1988). "Espaces et pratiques institutionnelles, le débarras et l'interstice". In: AA.VV., *L'Institution et les institutions. Études psychanalytiques* (pp.

- 17-176). Paris : Dunod. "Spazi e pratiche istituzionali" (pp. 182-205). In: AA.VV., *L'istituzione e le istituzioni. Studi psicoanalitici* (pp.182-205). A. Verdolin (Trad.). Roma: Borla, 1991.
- Roux, S. (1976). *La maison dans l'histoire*. Paris: Albin Michel. *La casa nella storia*. E. Bernieri (Trad.). Roma: Editori Riuniti, 1982.
- Russo, M. (2016). "Uscire dalla psicosi urbana: per una nuova idea di comunità". In: D'Angiò A., Margherita G. e Mazzoleni D. (a cura di), *La città psicotica* (pp. 59-66). Napoli: Guida.
- Samonà, C. (1978). *Fratelli*. Torino: Einaudi.
- Schilder, P. (1935). "Psycho-Analysis of Space", *International Journal of Psycho-Analysis*, 16: 274-295.
- Schinaia, C. (2016). *Interno Esterno. Sguardi psicoanalitici su architettura e urbanismo*. Roma: Alpes.
- Schinaia, C. (2020). *L'inconscio e l'ambiente. Psicoanalisi e ecologia*. Roma: Alpes.
- Searles, H. F. (1960). *The Nonhuman Environment in Normal Development and in Schizophrenia*. Madison, WI: International Universities Press. *L'ambiente non umano nello sviluppo normale e nella schizofrenia*. M. Marchetti (Trad.). Torino: Einaudi, 2004.
- Sontag, S. (1973). *On Photography*. New York: Farrar, Straus & Giroux. *Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società*. E. Capriolo (Trad.). Torino: Einaudi, 1978.
- Sperber, E. (2014). "Sublimation: Building or Dwelling? Loewald, Freud, and Architecture", *Psychoanalytic Psychology*, 31, 4: 507-524.
- Tironi, G. (2007). "Arti dell'architettura e corpi smembrati", *Psiche*, 2: 39-59.
- Turner, V. (1969). *The Ritual Process. Structure and Anti-Structure*. London: Routledge, 1996. *Il processo rituale. Struttura e anti-struttura*. N. Greppi Collu (Trad.). Brescia: Morcelliana, 1972.
- Tzara, T. (1933). "D'un certain automatisme du goût", *Minotaure*, 3-4: 81-84.
- Van Gennep, A. (1909). *Les rites de passage*. Paris: Émile Nourry. *I riti di passaggio*. M. L. Remotti (Trad.). Torino: Boringhieri, 1981.
- Winnicott, D.W. (1955). "Metapsychological and clinical aspects of regression within the psychoanalytical set-up", *International Journal of Psycho-Analysis*, 36: 16-26.
- Winnicott, D. W. (1958). *Through Paediatrics to Psycho-Analysis*. London: Tavistock. *Dalla pediatria alla psicoanalisi*. C. Ranchetti (Trad.). Firenze: Martinelli, 1975.
- Winnicott, D. W. (1971). *Playing and Reality*. London: Routledge, 2005. *Gioco e realtà*. G. Adamo e R. Gaddini (Trad.). Roma: Armando, 1974.

GLI INTERNI DELLE CASE E I VISSUTI DEGLI ABITANTI AI TEMPI DELLA PANDEMIA

Parole chiave: Pandemia, Casa, Open Space, Ingresso, Corridoio, Oggetti, Intimità.

Riassunto

Questo articolo esamina alcune ricadute ambientali della crisi pandemica in relazione all'incidenza nei nostri vissuti esistenziali della ripartizione degli spazi domestici. Un caso clinico di analisi a distanza cerca di evidenziare in fasi differenti come il non riconoscimento del bisogno di intimità possa portare a vissuti di violenta intrusione con agiti di spersonalizzazione ambientale.

Vedi anche:

<https://www.spiweb.it/multimedia/educational/heinz-kohut-cristiano-rocchi-intervistato-da-anna-migliozzi/>

<https://www.spiweb.it/la-cura/il-dibattito-elettorale-nel-2022-e-il-diritto-alla-propria-identita-in-eta-evolutiva-fabrizio-rocchetto/>